

L'emittente fu costituita a Palermo nel 1979
Un testimone: la mafia mi parlò di un accordo

Quella Tv in Sicilia fra Fininvest e boss

Nel '79, viene costituita a Palermo una società televisiva: in essa compaiono una persona riconducibile a Tommaso Buscetta, che allora era ancora un boss di Cosa Nostra, e uno dei più importanti uomini Fininvest, Adriano Galliani. Qualche anno dopo, il finanziere Filippo Alberto Rapisarda racconta che, alla fine del '78, un importante boss mafioso gli aveva detto: «Sto per diventare socio di Berlusconi in una società televisiva».

ENRICO FIERRO GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Questa è una storia di tv e di amicizie pericolose. Comincia a Milano negli ultimi mesi del 1978. I suoi protagonisti sono un finanziere siciliano molto chiacchierato, due grandi boss di Cosa Nostra, un pentito famoso in tutto il mondo e l'onorevole Silvio Berlusconi.

Il finanziere siciliano si chiama Filippo Alberto Rapisarda ed è stato legato, dice un rapporto della Criminologia, a Vito Ciancimino. Rapisarda ha raccontato qualche anno fa al giudice Giorgio Della Lucia: «Ricordo che verso la fine del '78 incontrai in piazza Castello, dove c'è la fermata dei pullman, Teresi e Bontade che mi invitarono a prendere un caffè con loro...». Stefano Bontade era all'epoca il vero capo di Cosa Nostra. Totò Riina lo avrebbe scalzato e fatto uccidere solo tre anni più tardi, nell'81. Mimmo Teresi era amico e alleato di Bontade. Anche Teresi è morto.

Bontade e Teresi

«... mi invitarono a prendere un caffè con loro e Teresi mi disse che stava per diventare socio di Berlusconi in una società televisiva privata, spiegandomi che ci volevano dieci miliardi, e mi chiese un parere, tra il serio e lo scherzoso, se era un buon affare...». Questo racconta Filippo Alberto Rapisarda, e le sue parole - divulgate da libri e giornali - restano lì, come sospese. Ma dato la verità? Ha mentito?

L'incontro (presunto) avvenne a Milano. Un anno dopo, il 21-12-'79, fu costituita, a Palermo, la società a responsabilità limitata «ReteSicilia». Con verbale del 13-12-'80, l'assemblea dei soci nomina i titolari delle cariche sociali. Presidente del consiglio di amministrazione è Antonio Inzaranto, che figura anche tra i proprietari dell'emittente. Le quote societarie, oltre che a Inzaranto, sono intestate a Enrico Amulio (per delega della Servizio Italia, nota società appartenente al gruppo Berlusconi...), Consigliere delegato con poteri di ordinaria e straordinaria amministrazione è Adriano Galliani. Personaggio noto, quest'ultimo. Allora era un esperto di frequenze tv, oggi è - tra le altre cose - amministratore delegato del Milan. E Antonio In-

zaranto?

Leggiamo una nota dell'Alto commissariato (l'organismo antimafia sciolto tre anni fa), in data 24 settembre 1984: Inzaranto Antonio, nato a Termini Imerese l'1-12-1937, impresario edile... Il predetto risulta di normale condotta in genere, pur ostentando, secondo i locali organi di Polizia, atteggiamenti da mafioso... È fratello di Inzaranto Giuseppe. Giuseppe Inzaranto è sposato con Serafina Buscetta, nipote del famosissimo Tommaso Buscetta.

Si dirà: Buscetta è un pentito, un pentito attendibile, di lui si fidano fior di magistrati, che male c'è ad essere in società con un suo parente? Vero. Ma Tommaso Buscetta cominciò a pentirsi il 16 luglio dell'84. Nell'80, è ancora un mafioso. Un boss. Di più. Buscetta era uno di quei boss che frequentavano Milano e lì trattavano affari. Con lui, c'era anche Vittorio Mangano. Altro mafioso di rango. In seguito, farà lo stalliere ad Arcore, proprio nella villa di Berlusconi.

L'Alto commissariato

Tommaso Buscetta, insomma, era un uomo d'onore importante, amico di Pippo Calò, di Mimmo Teresi e di Stefano Bontade. Il vertice di Cosa Nostra. Boss di prima grandezza che accumulavano soldi illegalmente e poi cercavano di ripulirli entrando in società con imprenditori spregiudicati o distratti. Buscetta era uno di loro, prima di pentirsi. E, per evidenziare il non trascurabile profilo criminale, la nota dell'Alto commissariato così prosegue: «In ordine alla "protezione" di cui godebbero gli interessi del finanziere (Berlusconi, ndr.) nell'isola, si ritiene opportuno sottolineare il legame di parentela sussistente tra Inzaranto Giuseppe ed il noto Tommaso Buscetta...». La storia s'incupisce, qui già siamo alla «protezione» e il protagonista è diventato Berlusconi, non più Galliani.

Del resto, i fratelli Inzaranto erano proprietari anche di un'altra emittente televisiva. «T.V.R.» scrivevano nell'84 gli investigatori antimafia - «è una società a responsabilità limitata... di proprietà, in parti uguali, dei fratelli Giuseppe e Anto-

nio Inzaranto, titolare di una rete di undici ripetitori di varia potenza... installati nel palermitano. Da questi ripetitori l'emittente provvede alla diffusione dei programmi di Canale 5 acquisiti tramite la ReteSicilia srl».

E ancora: «In merito al segnalato acquisto di Silvio Berlusconi delle emittenti ReteSicilia e T.V.R., si precisa che, per quanto concerne quest'ultima, già dal dicembre 1979 si aveva notizia di un cointeresse del noto finanziere (Berlusconi, ndr.) nelle attività di tale rete, in quanto la diffusione dei programmi avveniva con le sigle di T.V.R. e Canale 5 unitamente... Dall'82, invece, nelle trasmissioni di Canale 5 la sigla T.V.R. non compare, anche se i mezzi tecnici utilizzati per la bisogna, secondo quanto appreso da ambienti di settore e successivamente confermato da riscontri di fatto, sono appartenenti a T.V.R. e gestiti da ReteSicilia, in un intreccio di relazioni difficilmente districabili...».

Ci fu una trattativa?

La «testimonianza» di Rapisarda, riletta alla luce di queste vicende siciliane, suggerisce alcune domande. Teresi parlò davvero di Silvio Berlusconi? La presunta «trattativa» fu in qualche modo perfezionata? I fatti che abbiamo elencato sono un indizio, una traccia? Oppure si tratta soltanto di spiacevoli e accanite coincidenze?

Accanto, le coincidenze, perché: il boss Teresi avrebbe detto «sto per diventare socio di Berlusconi in una società televisiva», il boss Buscetta è amico del boss Teresi, il parente del boss Buscetta entra in affari - una società televisiva - con uomini di Berlusconi.

Questo, lo scenario. Tornando a Filippo Alberto Rapisarda, è un militante? Una persona che di Rapisarda sembra fidarsi esiste: si chiama Marcello Dell'Utri. Il braccio destro di Berlusconi.

Rapporti antichi, quelli tra Dell'Utri e Rapisarda. Lo stesso Rapisarda disse nell'87 al giudice Della Lucia che un altro siciliano chiacchierato, Gaetano Cinà, gli aveva chiesto di assumere Dell'Utri nel suo gruppo. Anni settanta. «Era difficilissimo dire no a Gaetano Cinà. Cinà lo avevo conosciuto con Mimmo Teresi e Stefano Bontade...».

Cinà non rappresentava solo se stesso, rappresentava il gruppo che faceva capo a Bontade, Teresi e Filippo Marchese. Dell'Utri poi mi disse che conosceva tutti questi personaggi perché s'era dovuto interessare per mediare tra coloro che avevano fatto minacce e estorsioni a Berlusconi e Berlusconi stesso...». Marcello Dell'Utri smentì. I due, poi, hanno fatto pace.

È stato punito con la «censura» un magistrato iscritto alla massoneria
Franco Ippolito: «Decisione importante, il Consiglio dimostra coerenza»



La sede del Csm a Roma

Molli/Sintesi

«No ai giudici massoni» Il Csm sancisce l'incompatibilità

Con un'importante sentenza, il Csm ha sancito l'incompatibilità tra appartenenza all'ordine giudiziario e iscrizione alla massoneria. La sezione disciplinare del Consiglio ha punito con la «censura» il sostituto procuratore della Repubblica di Catanzaro Luciano D'Agostino, riconosciuto «colpevole» - in quanto affiliato per un certo periodo alla massoneria - di aver compromesso il prestigio di tutta la magistratura. Altri quindici casi.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Un magistrato non può essere iscritto alla massoneria. Il motivo? L'appartenenza ad una loggia pregiudicherebbe i valori, irrinunciabili per un giudice, di indipendenza, imparzialità e soggezione esclusiva alle leggi. Questo principio è stato ieri sancito in modo netto dal Consiglio superiore della magistratura, la cui sezione disciplinare ha punito con la «censura» un sostituto procuratore che ha fatto parte della massoneria.

Si tratta di una decisione importante, farà discutere. Basta pensare che qualche anno fa, proprio su questo tema, ci fu un conflitto forte, al limite della rottura istituzionale, tra l'allora presidente della Repubblica Cossiga e l'organo di autogoverno dei giudici.

La sanzione della «censura» è stata inflitta al sostituto procuratore della Repubblica di Catanzaro Luciano D'Agostino, riconosciuto

«colpevole», in quanto affiliato per un certo periodo alla massoneria. di aver mancato ai propri doveri e compromesso il prestigio dell'ordine giudiziario.

È la prima sentenza in assoluto del Csm sulla incompatibilità tra appartenenza a logge massoniche ed appartenenza all'ordine giudiziario. L'organo di autogoverno dei giudici dovrà ora pronunciarsi su altri quindici casi analoghi. Va precisato che il Consiglio superiore della magistratura ha già affrontato, in passato, l'argomento. Con alcune deliberazioni del plenum. Si trattava, però, di indicazioni generali. Questa volta, un caso concreto.

Nelle motivazioni della sentenza, viene sottolineato che non si è voluto sindacare il diritto di ogni cittadino «di credere nelle idee massoniche e di professarle in forma associata», né «il diritto di colti-

vare culti esoterici ovvero di costituirsi in gruppo di influenza d'ordine privato o pubblico». Il Csm doveva rispondere ad una sola domanda: l'associazione massonica è compatibile con l'appartenenza all'ordine giudiziario? In Italia - viene risposto nella sentenza della sezione disciplinare - la massoneria appare caratterizzata da diffusi aspetti di segretezza, da vincoli interni particolarmente intensi, da persistenza del legame, da tenaci influenze tra gli affiliati, elementi tutti convergenti in un quadro che riflette all'esterno in termini di tale negatività da menomare gravemente la considerazione della quale il magistrato deve godere, rendendo l'immagine di un uso strumentale della potestà giurisdizionale e di una inadeguata considerazione di terzi».

E, del resto, si fa osservare nella sentenza, il particolare legame che si instaura tra affiliato e sodalizio massonico è testimoniato dal tenore del giuramento iniziatico e di quelli che seguono mano a mano che si acquisiscono superiori gradi nella scala gerarchica del sodalizio, giuramenti con i quali ci si impegna «a non rivelare i segreti che saranno confidati e di consacrarsi con tutte le forze alla professione dei principi massonici in ogni settore della vita profana». Sono formule che fanno «fondatamente sospettare che della giurisdizione

venga fatto un uso non imparziale». L'ordinamento massonico, infatti, è «fortemente caratterizzato da impegni solenni di obbedienza, solidarietà e soggezione a principi e persone diverse dalla legge, l'unica alla quale il giudice deve soggiacere».

«L'affiliazione alla massoneria», prosegue il Csm, «è espressione in sé del diritto del cittadino di associarsi liberamente, viene così ad essere diffusamente apprezzata come un disvalore per il magistrato, un disvalore con riguardo ai valori propri di chi, investito delle funzioni giurisdizionali, deve improntare la sua condotta, anche privata, a comportamenti non pregiudizievole della considerazione dovutagli, sia del prestigio dell'ordine giudiziario, cui appartiene. Si tratta di un disvalore che oggi è assolutamente indiscutibile, ed è sempre più rafforzato dalle circostanze notizie, recenti e meno recenti, di fenomeni degenerativi dell'associazionismo massonico in Italia».

Come valutare questa sentenza del Csm? Ecco che cosa ne pensa Franco Ippolito, coordinatore dell'Associazione giuristi democratici: «Il mio giudizio è assolutamente positivo, il Csm ha dimostrato coerenza. Questa sentenza rappresenta l'epilogo di un indizio che il Consiglio ha consolidato nel tempo».

Ascoltata a Genova anche Fatma Ruffini, capostruttura Fininvest

«Telequiz? Non c'è trucco» Adriano Galliani nega tutto

GENOVA. Tutto fasullo, nel telequiz di casa Fininvest? Ma per carità. Secondo due big come Adriano Galliani, detto «lo squale», e Fatma Ruffini, detto «la femmina», è una ipotesi nappura da prendere in considerazione. Ha un bell'essere tanto di inchiesta giudiziaria, condotta dal procuratore di Genova Vito Monetti, formalmente indagati il signor No Ludovico Peregrini e la «cacciatrice di teste da quiz» Gabriella Bacci. Poi Galliani e Ruffini, chiamati a testimoniare, dopo che la stessa inchiesta era toccata a Michele Bongiorno, i telequiz targati Biondino sono puliti, corretti e trasparenti. E allo stesso modo metterebbero le mani sul fuoco per la correttezza di collaboratori del cullibro del pur indagato Peregrini. Senza il minimo dubbio. E se invece risultasse che davvero, come sostiene l'accusa, le gare a «Telemi-

le» erano truccate? «Impossibile», ripetono categorici Ruffini e Galliani. Anche se, come è ovvio, per i collaboratori dei collaboratori - loro la mano sul fuoco non ce la possono mettere. «Certo che - hanno aggiunto, conversando con i giornalisti nei corridoi della Procura - parlando di giochi basati essenzialmente sulla genuinità, l'ombra della combinate si tradurrebbe in un inaccettabile danno all'immagine. Ma noi non ci crediamo».

Fatma Ruffini, unica donna capostruttura del network berlusconiano, «padrona» del settore training «giochi, quiz e intrattenimento», in realtà giura sulla totale genuinità di tutte le sue creature di successo, compreso il chiacchieratissimo Stranamore. E non ammette neppure - come invece pare abbiano fatto sia Peregrini che Bongiorno - che per i concorrenti parti-

colamente telegenici ci possa essere un occhio di riguardo, per garantire alla trasmissione l'appello di un personaggio che buca il video. «Può darsi, e sarebbe normale - ha precisato - che nella fase della selezione si privilegi chi, televisivamente parlando, funziona meglio, ma in gara vince chi è più bravo e preparato». Altrettanto elegante e sornione, Adriano Galliani - presidente della Rti, la divisione Fininvest concessionaria delle reti televisive, e amministratore delegato del Milan - si chiama fuori da qualsiasi ambito che l'inchiesta possa avere sfiorato. «Io - dice - non sono mai stato in uno studio televisivo e non potrò aiutare il magistrato in nessun modo. Posso solo ribadire la mia totale e completa fiducia in persone che collaborano con noi da molti anni come Ludovico Peregrini».

R.M.

Ex parlamentare psi chiede di essere giudicato presso un altro tribunale

Enimont, stop prima della sentenza?

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Bettino Craxi ha trovato un insospettabile alleato per boicottare il processo Enimont, che lo vede come principale imputato. L'aiuto gli è arrivato da Filippo Fiandrotti, ex parlamentare socialista, pure lui alla sbarra in questo processo, che proprio ieri ha chiesto la remissione del procedimento presso altra sede. Risultato: i lavori sono bloccati e i giudici non potranno emettere la sentenza fino a quando la corte di cassazione non avrà accolto o respinto la richiesta. Una pausa che potrebbe durare qualche mese, proprio adesso che il processo Enimont era arrivato alla fase conclusiva. La cosa singolare è che questo rinvio non giova neppure a Fiandrotti, ma semmai può far comodo a chi, come Bettino Craxi, è alle soglie di scorie condanne. Fiandrotti è un personaggio minore della saga Enimont, accusato di violazione della legge sul finanziamento pub-

blico ai partiti, per una mancia di 15 milioni elargita da Carlo Sama, l'ex amministratore delegato di Montedison. L'accusa aveva chiesto per lui una pena quasi simbolica, tre mesi di reclusione; tra qualche giorno la sua odissea giudiziaria sarebbe terminata, ma adesso la macchina è bloccata.

Mauro Anetrini, ex legale di Fiandrotti, gli aveva sconsigliato questo passo, ma il suo cliente era assolutamente deciso e proprio per questo l'avvocato ha rimesso il mandato. Il suo successore, Marina Vaciago, ha depositato ieri alle 13.30 la richiesta di remissione, che ora dovrà essere inoltrata in Cassazione. Ha fatto riferimento all'articolo 45 del codice di procedura penale, lo stesso di cui si era avvalso il generale Cerciello e che ha stoppato le indagini sulla guardia di finanza. Adesso, attraverso una pedina minore, si tenta la stessa mossa per mandare all'aria il capi-

tolo più corposo di Tangentopoli, con motivazioni dichiaratamente politiche: «Questo processo - ha spiegato Fiandrotti - ha sempre più una caratterizzazione politica. La situazione che si è venuta a creare è quella di una profonda sproporzione di ruolo tra accusa e difesa, a favore della prima, tale da far dubitare un'influenza del pm sul collegio giudicante».

C'è una strana assonanza tra le dichiarazioni dell'ex parlamentare socialista e la campagna alimentata nelle ultime settimane da Bettino Craxi, che ha tentato di far invalidare il processo Enimont risolvendolo in una vecchia storia. Il presidente del tribunale, Romeo Simi De Burgis, nel 1984 era stato accusato dal boss Angelo Epaminonda di corruzione. Il re delle bische milanesi aveva messo a verbale la sua confessione, durante un'interrogatoria col pm Piercamillo Davigo, uno degli uomini di «Mani pulite». De Burgis venne prosciolto, nel

1987, con formula ampia, per non aver commesso il fatto. Ma ora Craxi rimasta nel calderone, rilevando che è inopportuno che Davigo e De Burgis lavorino ad uno stesso processo. La cosa, a metà dicembre, è stata oggetto di un'interrogazione parlamentare del deputato di Forza Italia Giampaolo Brogna e subito il ministro Biondi aveva condiviso le sue perplessità. Tutte coincidenze? Macché. L'avvocato Vaciago ha spiegato che proprio questa circostanza ha dato il la all'iniziativa di Fiandrotti.

La notizia ha sorpreso anche Antonio Di Pietro, che ieri è tornato in procura per consultarsi coi suoi ex colleghi. Non ha fatto commenti, ma è apparso visibilmente stupefatto di questa novità. Ha parlato invece il procuratore Bonelli, che ha spiegato che il tribunale potrebbe stracciare la posizione dell'imputato e procedere nella sentenza per tutti gli altri. Sempre che non seguano in massa la linea Fiandrotti.